



L'orto del Verchione e i cittini di domani	3
Ciao, Tremendo!	5
Sventolavano le bandiere	6
Tale madre, tale figlia. Storia di due donne e un Masgalano	7
La cerimonia dei sedicenni, "raccontata dai protagonisti"	11
La bella Margherita Marsili, dai capelli di fuoco e gli occhi azzurri di ghiaccio	14
Con il Palio dentro	16
La storia di Mustacchio e di nonno Codamozza	19
Don Flavio	22

L'ORTO del VERCHIONE e i CITTINI di DOMANI

Un solicello d'estate s'è affacciato sullo spiazzo, i cittini vociano, corrono in frotte vicino al muro e alle piante, sull'altalena e lo scivolo, dietro le panchine. Gli schiamazzi riempiono il primo mattino e il nuovo spazio della contrada brulica di gente. Ecco l'Orto del Verchione, antico giardino medievale posto sul retro del Santa Maria al quale si accede dal Vicolo del Verchione, area compresa tra il Palazzo del Capitano e il Fosso di Sant'Ansano.

L'Aquila, senza sbocchi sulle mura, è stata sempre priva degli accessi alle aree verdi che per molte realtà rionali danno ampio respiro alle attività contradaiole. Ora, detto con enfasi, anche noi abbiamo il nostro frammento di "verde"! Tutto è cambiato in una stagione. Felicità e orgoglio, certo, eppure sembra così strana la contrada - rione nobiliare. fulcro cittadino (in Piazza di Postierla è posta la bandiera del Terzo principale) - stretta e costretta nella pietra serena, mutare pelle in un lampo, protesa verso

la valle del Fosso nell'aprirsi di "interminati spazi". E tali sconvolgono ogni idea, ogni ricordo, e plasmano i cittini del futuro che li vivono.

Poiché nello spingere mia figlia sull'altalena immagino la ragazzina e la donna di domani abituata ad altro, estranea ai miei luoghi contradaioli, o quantomeno attaccata, forse, più ad altri. Sembra poca cosa, ma se è vero che a Siena ci si accanisce per un pezzo di strada, una via, una piazza, addirittura una mattonella a muro dove attaccare il braccialetto, poiché quello stesso brandello di muro "è nostro!", allora bisognerà capire che quando si piange, si salta, si combatte per il giubbetto giallo e la bandiera col rapace, ciò è un sentire viscerale che è rimando alla terra, al luogo fisico prima che simbolico. Luogo di giochi, ritrovi, conoscenze, convivi che per me significano le acquate in "piazzetta", il Palio a corsa in Via del Poggio o nel Verchione, i ruzzi sul Castelletto, le nottate nei Percennesi...

ma per lei, per gli altri cittini ammucchiati nei nuovi e spazi della contrada? Eccoli, cinque o sei che corrono in una conchiglia immaginaria attorno alle piante, su per le scalette, in discesa di fianco alle panchine. E rivedo noi invece, girato il pozzo sotto il Facciatone, sfreccianti pel Castoro. Ogni urgenza dettata dallo spazio angusto della Società faceva rifuggire fuori, in strada. Via del Poggio, appunto, luogo principe della mia generazione: il Palio da ragazzi, ma anche i canti notturni zuppi di vino, l'amore adolescente. A pensarci, i nuovi Orti colmano ogni lacuna territoriale e lì forse si farà tutto; ma queste righe, lungi dall'essere un'elucubrazione nostalgica su quanto fosse migliore il gioco in strada, o simili pensieri che ammorbano un certo sentire senese, vogliono essere una riflessione sui cittini che vanno sull'altalena (l'altalena nell'Aquila, incredibile!) e corrono liberi sotto le mura dei giardini nel retro di Stalloreggi, vogliono essere

un pensiero su come

cambi il luogo di aggregazione e ritrovo, dunque su come in modo differente dalle altre generazioni, l'Aquila di domani formerà i propri ricordi e il loro rimuginare da adulti, il loro perdersi per qualche malinconia:

"...quando si correva di fianco alla panchina, raso il muro e la pianta, o quando si faceva le acquate alla cannellina. I pranzi nell'Orto poi e i baci, di notte, dietro lo scivolo". Esempi di un sentire diverso dal nostro, un vivere nuovi luoghi, un chiamare "casa" ciò che ai più appare adesso strana protesi di territorio, quasi innaturale; sarà per loro come se i frati del vecchio Spedale avessero lasciato intatto nei secoli quel verde, affinché potessero costruirci la propria infanzia rionale, dunque il proprio amore assoluto per la contrada, quello puro e incorrotto.

In casa cambio la mi' cittina, due anni e pochi mesi.

"Si va nell'Aquila?", mi chiede. Mi im-

medesimo nei suoi giochi e istintivamente penso alla Piazzetta, il Palio a corsa torno torno la fontanina. Istintivamente invece, lei pensa ad altro, l'altalena, le amichette raccolte intorno alle panchine, gli alberi! La mattina scorre via tra i pensieri della mossa data sulla soglia dell'antica Porta del Verchione, oggi ingresso della Società. E il loro Palio invece, quello dei cittini di oggi, nella discesina dell'orto, in un anello così simile a Piazza che me li fa invidiare. Pensarci noi invece, con gli zucchini di ferro tutti bicciati e tenuti nei ripostigli della vecchia Società. Un altro tempo.

La mi' cittina sorride, la contrada cresce e muta, cambiano le abitudini, i giochi, il ritrovo. Intatta rimane l'appartenenza, quella che ci fa dire con orgoglio "so dall'Aquila" prima di "so dell'Aquila", dove è in quel dal che si racchiude tutto il nostro senso, tutto il nostro mondo di pietra, sassi o terra, da calpestare e vivere. Da difendere.

Michele



Ciao, TREMENDO!

Parlare di Egi adesso, non è esaustivo, in quanto è sempre vissuto; uomo poliedrico, ed estremamente estroverso.

Una vita dinamica al servizio della propria famiglia.

E' sempre stato di carattere, fra il serio ed il faceto, ricorrendo spesso, all'incontro con amici, come saluto: tremendo come stai.

Da piccolo giocava in piazza del Conte, con amici panterini, i suoi sentimenti erano di qualità aquilina, per poi da adulto entrare in piazza come alfiere della Civetta. A Siena fu il primo, quando professava l'arte dell'elettricista, nel proprio negozio in Pantaneto, ad applicare sulla saracinesca all'ingresso, un cartello dei colori dell'Aquila con la dicitura "Chiuso per Vittoria". Correva l'anno 1979 (?). Ha cambiato diverse attività, ognuna diametralmente diversa dall'altra, ma con la propria arguzia e la tanta buona volontà è riuscito, con onore, a portarle a termine, nello spazio e nel tempo.

La vita di Egisto si può descrivere in un solo pensiero o in una enciclopedia, tanto è stata varia e dinamica. In questa circostanza, mi commuove, ricordare sempre la sua eterna giovinezza e quello spirito altruista che ha contraddistinto, l'affezionato aquilino Luppoli Egisto.

Con te, purtroppo, con la tua scomparsa, si è sminuzzata un'altra piccola parte della nostra Aquila. Non sarà mai possibile non ricordarti tra noi.



Sventolavano le BANDERE

A Siena l'amore per la contrada viene espresso tramite la bandiera che è simbolo di identità, di appartenenza e di coesione. La bandiera è radicata nel contradaiolo, che identificandosi in questo drappo di tessuto colorato, prova un sentimento di comune appartenenza.

La bandiera ci accoglie alla nascita, è onnipresente durante la vita ed infine ci accompagna nel nostro ultimo giorno.

L'Aquila, come altre Contrade, durante il corso del tempo ha cambiato la sua insegna.

Durante il periodo rinascimentale, per la precisione nel 1847, lo stemma divenne un castello con due chiavi incrociate, l'anno seguente venne recuperata l'aquila imperiale, ma nel 1859 venne sostituita da un'altra aquila posta su un fascio littorio, non avente la corona ma bensì una stella a cinque punte.

Dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria nel 1915, la Contrada chiese se fosse stato possibile mutare il suo emblema con un'aquila romana spiccante il volo da un capitello dorico romano, con incisa la data dell'entrata in guerra.

Questo non fu possibile così la Contrada adottò un'aquila araldica sabauda avente sul petto una rotella fiammeggiante con la sigla di Umberto I di Savoia, concessale nel 1887 dopo una sua celebre visita a Siena insieme a Margherita di Savoia.

Tutte
le Contrade
furono omaggiate
dai regnanti con delle
donazioni araldiche, che
tutt'oggi fanno parte degli
stemmi ufficiali: le U di
Umberto, le margherite
simboleggianti il nome
di Margherita, i nodi di
Savoia, la croce al collo
dell'oca.

Nel 1919 l'Aquila si riapproprierà del suo antico emblema, una curiosità è che in quell'anno l'alfiere aquilino Alfredo Forni detto Mastuchino, perfezionò una particolare movenza del gioco della bandiera: il salto del fiocco. Tutt' oggi utilizzato.

Dietro alla bandiera si trovano gli aquilini e so-



prattutto le aquiline che, con tanta calma, pazienza e dedizione danno vita ad un semplice pezzo di seta, rendendolo immortale.

Con tanta pazienza viene curato ogni minimo detta-glio, un gioco di precisione non adatto a tutti.

La particolarità principale nella creazione di una bandiera è senz'altro quella di avere due facce visibili e per ottenere questo risultato va prima cucita a mano e poi

ribattuta nel lato opposto.

I fregi vengono posizionati sulla seta gialla seguendo il disegno e in un secondo tempo cuciti, successivamente la bandiera viene girata e la seta gialla viene tagliata in corrispondenza dei fregi e viene di nuovo cucita. A parte viene fatto il cannone, che per ultimo viene cucito alla bandiera ed infine lo stemma, dipinto sulle due facce direttamente sulla seta gialla.

Questo è in sintesi il

lungo lavoro di manifattura e non solo, che sta
dietro alla realizzazione
delle nostre splendide bandiere di cui siamo tanto
orgogliosi, così credo che
fino a quando ci saranno
persone che avranno voglia
di tramandare quest'arte
e persone volenterose di
farla propria, le nostre gialle
bandiere continueranno a
sventolare.

Carolina

TALE MADRE, TALE FIGLIA STORIA DI DUE DONNE E UN MASGALANO

Intervista a Chiara Flamini e Rosanna Bonelli

1- Prima di tutto, come vi è arrivata la commissione?

Chiara: lo avevo già partecipato al concorso per il Masgalano nel 2014 ed ero arrivata terza. A mamma sarebbe piaciuto commemorare il 60° esimo anniversario del Palio corso da lei, nel 1957, e quindi ha fatto la richiesta per il 2017 che però era già stato affidato al Lions Club ed ha optato per il 2016. Avendolo offerto lei è stata la mia "committente" ed io volevo realizzare qualcosa che le piacesse e la rendesse contenta.

2-Quale è stata l'idea che ti ha ispirato e perchè proprio una ruota?

Chiara: L'idea è stata mia, è partito tutto

da me. Poi ho chiesto conferma a mamma. Non è propriamente una ruota, ma comunque non mi dispiace definirla così. È un cerchio a cui poi in fusione sono stati aggiunti questi leggeri filamenti di argento. L' idea di base è l'infinito, la continuità che caratterizza e speriamo continui sempre a caratterizzare il Palio.

Rosanna: L'incisione al centro invece è il mio "marchio di fabbrica" ormai da non so neanche più quanto tempo. Fin da ragazzina infatti mi firmavo "Rompicollo" nei quadri che presentavo alle estemporanee di pittura a cui partecipavo ma da solo mi sembrava brutto, così ho aggiunto il cavallo. Mi è piaciuto molto che Chiara abbia ripreso anche l'idea originale con cui è nato il Masgalano stesso ovvero il bacile, il vassoio d'argento

da cui nel Medioevo tutti prendevano da mangiare nel momento di massima convivialità, avversari compresi.

Chiara: Ho deciso di utilizzare il cavallino perchè una placca con la sua foto con il giubbetto dell'Aquila mi sembrava una sorta di "in memoria di..." e lei fortunatamente è sempre viva!

3- Che tecnica è stata utilizzata per realizzare l'opera?

Chiara: lo mi sono preparata l'oggetto finito in argilla che purtroppo per fondere l'argento non mi è rimasto intero ma solo alcune parti che ho intenzione di riutilizzare modificandole in altre opere. Per me il progetto è sempre e solo un punto di partenza poi faccio un sacco di cambiamenti in corso d'opera. L'unica parte del Masgalano rimasta pezzo unico è la spennacchiera. Una volta fuso l'oggetto ho aggiunto le incisioni e le pietre serene a rappresentare le contrade. Per realizzarle sono andata a prendere lastre di pietra serena e le ho lavorate io con la mola fino a raggiungere la dimensione giusta per poterle incastonare, poi ho realizzato le scanaluture con il trapano e le pennellate con i colori delle contrade. Le parti in pietra serena sono state lavorate da me mentre per fondere l'argento mi sono dovuta rivolgere ad un laboratorio apposito.

Rompicollo: E poi abbiamo utilizzato il nostro argento di casa. Io avevo tutta una serie di piattini di argento che prima si regalavano e adesso non usano più. In questo modo non è stato possibile metterci il timbrino che certifica che si tratta di argento puro ma pazienza...

Chiara: A me quello che premeva principalmente era che ci fosse la presenza della mia mano, che l'oggetto fosse qualcosa di personale e non di asettico, per questo non ho voluto che l'oggetto

una volta fuso non fosse molato, volevo lasciare quella serie di imperfezioni date dalla creazione

4- La poesia invece è del tuo nonno...

Rompicollo: Sì, e io sono stata molto felice che lei lo avesse voluto ricordare così, con i versi di una delle sue poesie più belle, anche se non ha mai avuto

modo di conoscerlo di persona [NDR. I versi tratti dalla poesia di Luigi Bonelli. intitolata "Acqua e vinoovvero il Palio", raccontano il gioco delle bandiere: " all'uom che scaglia nel cielo azzurro il suo vessil d'alfiere// "ciascun



tramuta le sue vesti nere, col riso variopinto di una maglia medievale" //
"ciascun si trova i suoi colori in petto".].
Il mio babbo era inviato speciale per la Nazione al Festival del Cinema di Venezia. Era commediografo e sceneggiatore. Il mio nome "Rompicollo" deriva da una sua operetta scritta insieme al suo amico Petri. lo rimasi affascinata da questo personaggio, volevo essere come lei, la fantina del Palio di Siena. Lui mi rispondeva sempre: "Eh sì, sarà possibi-

le, figurati..." invece io ce l'ho fatta davvero! È un peccato che a Siena non lo abbiano riconosciuto abbastanza...lui è stato anche il primo a fare le radiocronache del Palio, prima ancora del Gigli. Ha persino disegnato le monture per la Selva quando le rinnovarono...

5- Rosanna, che tipo di esperienza è stata il tuo Palio del 1957 che viene ri-

cordato dal Masgalano?



Rompicol-Io: È stata un'emozione unica. Il mio povero babbo non lo credeva possibile... invece così è stato. L'Aquila mi chiamò per montare una cavallina sarda di cui non si sapeva niente, Percina. L'anno prima la contrada aveva vinto così il capitano decise di

ascoltare quelli del cinema [NDR Rosanna è stata la controfigura dell'attrice Diana Ross nel film "La ragazza del Palio"] che mi sponsorizzavano . Io mi ricordo che mentre mi vestivano per la passeggiata storica ancora non ci credevo, mi dicevo che ero davvero io,che non stavo sognando..la cosa strana è che sono rimasta l'unica.! Io pensavo chissà quante dopo di me verranno,ora che ho aperto la strada...invece nessuno. Ora poi è difficile anche per un uomo riuscire ad entrare nel giro, figuriamoci per

una ragazza. Ora è tutto diverso. È rimasto anche l'unico palio che io abbia corso nonostante abbia cercato in tutti i modi di riprovare. Avevo imparato, non sarei mai più caduta nello stesso punto e nello stesso modo durante la corsa.

C: Il Palio del '57 nel Masgalano è ricordato anche dalla disposizione delle contrade. Infatti sono organizzate secondo l'ordine al canape di quel Palio e le altre secondo l'Estrazione.

6- Siete rimaste soddisfatte della vittoria del Masgalano da parte della Contrada Sovrana dell'Istrice?

Chiara: Noi abbiamo sperato fino alla fine che fosse l'Aquila. Io, nel mio profondo speravo che la mia opera toccasse a una Contrada a me vicina, di famiglia diciamo, perché ho anche diversi cugini dell'Istrice e della Giraffa...

Rompicollo: La nuora niente perché lei è della Lupa, quest'anno ha già dato abbastanza!

Chiara: Sono stata soddisfatta dell'Istrice anche perchè Fausto Pistolesi è stato il primo a vedere il progetto di questo Masgalano che risale a due anni fa. Lui disse: "è un lavoro talmente bello che è un peccato vada perso"

Rompicollo: Da qui è nata anche la mia volontà di propormi per offrirlo

Chiara: lo proprio perché avevo intenzione di ripresentarlo decisi di non esporlo nella mostra dei bozzetti nel 2014, non mi sembrava "educato", diciamo, mostrarlo e poi ripresentarlo. In ogni caso, si può dire che il mio Masgalano sia arrivato da chi per primo lo ha "chiamato".

Chiara

LA CERIMONIA DEL "raccontata da

L'emozione che ho provato alla cerimonia dei sedicenni posso descriverla in una sola parola: tremarella. Ero completamente immerso nella parte dell'adulto e totalmente consapevole della grande responsabilità che avrò da qui in avanti, essendo diventato ufficialmente "grande", che non riuscivo nemmeno a parlare, da quanto tremavo di emozione. E'una sensazione meravigliosa, appartenere alla mia Contrada, lo ritengo già un privilegio, la sceglierei ancora e ancora; condividere poi tale gioia con i miei amici di sempre è stato ancora più importante: ci guardavamo tutti con gli occhi lucidi e pieni di orgoglio. Mi dispiace solo che nonno Mario non abbia potuto assistere a questo mio ingresso in Contrada perché so che sarebbe stato orgoglioso e felice, ma sicuramente era accanto a me che sorrideva. Ringrazio tutti per averci fatto provare tutto questo e spero di essere un buon contradaiolo. Sempre. W L'AQUILA.

Per me, il giorno della cerimonia dei sedicenni, è stato un giorno importante e, soprattutto, emozionante. Innanzitutto perché il mio gruppo è stato il primo a fare questa cerimonia. Questo è stato il momento in cui sono diventato vero e proprio membro attivo della Contrada, e questo mi ha reso molto orgoglioso. I momenti più emozionanti sono stati quando ci è stato consegnato lo statuto della Contrada e, soprattutto, il momento in cui ha parlato Francesco Flamini, colui che ci ha accompagnato lungo questo percorso fino a renderci ciò che siamo all'interno della Contrada.

Niccolò



SEDICENNI ai protagonisti"

Essere i protagonisti della prima cerimonia dei sedicenni nella storia della Contrada dell'Aquila non è cosa da poco, un po' come una responsabilità in più e anche un motivo d'orgoglio maggiore, perché abbiamo inaugurato una cerimonia che fa capire il vero passaggio verso la vita di Contrada. L'emozione è stata forte perché è stato il momento in cui ho capito che anche noi iniziamo a rappresentare la Contrada dell'Aquila nelle sue articolazioni e nei suoi organi: sto facendo un chiaro riferimento al diritto di voto, che da ora chiamerà in causa anche noi, dandoci un senso di responsabilità legato alla vera appartenenza alla vita contradaiola. Sono stati i particolari che mi hanno fatto capire come davvero ora iniziamo a far parte di una grande famiglia: il Priore che mi consegna lo statuto della Contrada, tutti i presenti nel museo e l'abbraccio con Francesco Flamini, che quello che ha fatto per noi nella Contrada non è riassumibile nella parola "tutto", perché è anche di più. Il ringraziamento va a tutti coloro che hanno creduto nel progetto della cerimonia, perché è stato il modo migliore per far capire a noi ragazzi il vero significato della parola "Contrada".

Francesco

Il dieci di Settembre di quest'anno è stata per me, come credo per gli altri ragazzi del 2000, una giornata "particolare". Per la prima volta nei giorni della Festa Titolare si è svolta la cerimonia dei sedicenni. Ero molto emozionata perché sapevo che da quel giorno sarei diventata una contradaiola con maggiori responsabilità. La cerimonia dei sedicenni è una bellissima esperienza; per la prima volta il Priore e tutto il Seggio si sono rivolti direttamente a noi ragazzi in forma ufficiale. Mi sono sentita orgogliosa di appartenere alla nostra Contrada.

E' stata importante anche la presenza di Francesco Flamini che ci ha accompagnato per molti anni vedendoci crescere.

Se nel battesimo i miei ricordi sono legati a foto e racconti, visto che avevo solo tre mesi, in questa occasione sensazioni ed emozioni erano reali.

(Ma che ne sanno del 2000?!)

Matilde

Cerimonia dei sedicenni 2016, che dire? Quel momento in cui per la Contrada diventi adulto e puoi finalmente andare a votare e inizi ad assumere le tue prime responsabilità, insomma, l'inizio di una vera e propria vita contradaiola. Io, in particolar modo, visto che mi ero fatta certi complessi mentali che non stanno né in cielo e né in terra, i giorni precedenti alla cerimonia, ero in uno stato di ansia perenne. Mi ricordo, che il giorno prima della cerimonia, mi sono ascoltata una decina di volte "Ali & Radici" di Jake la Furia, per stare più calma. Mentre Fiamma faceva il suo discorso, io mi riascoltavo mentalmente quella canzone per non entrare nel panico, ma soprattutto, per evitare di dire qualcosa di decisamente stupido. Prima della cerimonia, noi sedicenni eravamo fuori a farci le foto e, in quel momento sentivo il cuore che mi martellava forte nel petto, quasi fosse un attacco di tachicardia, dopotutto questa cerimonia non è che uno la faccia tutti i giorni. In quel momento coi nervi a fior di pelle stavo pensando "E se poi mi chiedono di dire qualcosa? "Più pensavo che dovevo parlare e più trasalivo. Dopo una decina di minuti, quando riprendevo la vista da tutti i flash di quelle macchine fotografiche, ci dissero che potevamo entrare perché la cerimonia stava iniziando. Dopo aver fatto gli scalini e appena ho visto la gente che ci fissava, volevo scomparire. In quel momento non sentivo più niente, la mente era lucida, ma il corpo andava per conto suo, per un pezzetto, durante l'entrata credo che mi sia messa anche a barcollare o comunque, trascinavo i piedi. Quando ci siamo messi a sedere stava iniziando dentro di me, una delle più butte reazioni di sempre: la risata. E' una cosa brutta quando una persona, in situazioni serie o di soggezione, inizia a ridere e fidatevi, è ancora più brutto quando sei interrogato e vorresti ridere in faccia a la prof di biologia. Dove ero rimasta? Ah già... ero lì seduta, con una risata in gola che stava per uscire e un sorriso a idiota stampato sulla faccia. Quando mi hanno chiamata per darmi lo statuto, pensavo che le cose potessero solo migliorare. Alla fine, dopo aver fatto l'ultima foto di gruppo con Capitano e Priore, quando stavo per andare via, Indy mi ferma e mi fa:- "Gnamo Violante, dimmi un po' di che parla l'articolo tre dello Statuto!". Panico. In quel momento stavo sudando freddo e non sapevo se inventarmi una balla apocalittica che sarebbe rimasta nella storia di Contrada o, più semplicemente mandarlo a quel paese. Purtroppo stavo ancora scegliendo quando mi dice che potevo andare. In ogni modo meglio così, perché almeno ho evitato di fare una delle mie solite figure. Comunque, c'è da dire una cosa. A parte l'ansia e tutto, la cerimonia in sé per sé è stata una cosa abbastanza tranquilla, perché dopotutto è una cerimonia che fai nella tua Contrada, insieme alle persone con cui sei cresciuto e insieme a quelle che ti hanno visto crescere, insieme ai tuoi amici e insieme a persone che a stento sopporti. Tutto nel bene o nel male, tutto come se fossimo una famiglia unica, perché credo che il significato di Contrada debba essere proprio questo. Tutti uniti nel bene o nel male. Violante



Adesso che vi ho partecipato posso dire a tutti che è un'emozione, anche perché segna un passo importante nella vita di un contradaiolo.

Questo giorno è stato significativo anche dal punto di vista emotivo grazie anche al discorso del Priore e di Francesco Flamini, addetto ai piccoli e giovani aquilini, che ci ha accompagnato sempre in tutti questi anni fino a traghettarci nel mondo degli adulti.

Guia

Passano gli anni... e i palii e i cavalli continuano a girare, mentre la Contrada sembra andare avanti da sola. Adesso tocca a noi, noi che durante la cerimonia abbiamo il groppo in gola, pur sentendoci ancorate e sostenute da una solida base di contradaioli. E con questo sostegno, con questo affetto, con questa base che ci sostiene non dobbiamo sbagliare, non ci possiamo ritirare. Forse vale la pena di chiedersi il perché. Già: perché? Abbiamo una sola risposta: la passione più profonda e l'attaccamento al giallo, blu e nero!!!

Fiamma e Federica

La bella MARGHERITA MARSILI dai capelli di fuoco e gli occhi azzurri di ghiaccio

Viveva a Siena a palazzo Marsili, nel territorio della Nobile Contrada dell'Aquila, una giovane di una bellezza senza pari. Si chiamava Margherita e lì era nata nel 1528. Suo padre, Giovanni Marsili, era un ricco signore molto conosciuto in città.

Margherita aveva capelli rosso fuoco, un rosso Tiziano che oggi va <mark>di moda fra l</mark>e giovani, e gli occhi azzurri con uno sguardo di ghiaccio. Il suo fisico era perfetto e, nonostante la giovane età, era già donna. Non era ancora sedicenne quando suo padre aveva già individuato un giovane di nobile casato a cui darla in sposa. A quei tempi, fra guerre e malattie, la vita era molto più breve di oggi e bisognava non perdere tempo.

I giovani della contrada, e non solo, sapevano
quando la bella Margherita
sarebbe passata dalla Postierla per andare a Messa
in Duomo e si radunavano
a frotte restando a bocca
aperta ad ammirare tanta
bellezza. Margherita avanzava dietro suo padre ad
occhi bassi, come si conveniva ad una giovane di
quel tempo, ma non poteva

fare a meno di alzare gli occhi verso quel gruppo di giovani che sempre faceva ala al suo passaggio. Quegli squardi fugaci profondamente ferivano il cuore dei giovani, ma la bella Margherita subito abbassava gli occhi e continuava il suo cammino dietro il padre, la madre ed i fratelli. I giovani rimanevano a bocca aperta a guardarla e la seguivano estasiati, a distanza, finché la porta del Duomo se la ingoiava. Anche le ragazze, riunite ai piedi della colonna di Postierla, invidiavano tanta bellezza. e si consolavano ammirando i fratelli, belli come Margherita. Li ricordavano nel corteo dei 300 cavalieri dell'Aquila che il 24 aprile del 1536 aveva accompagnato Carlo V per le vie della città fino al Duomo. Procedevano al seguito dell'Imperatore stupendi sui loro cavalli bianchi con i corsetti dorati sui quali spiccava ricamata l'Aquila dei Marescotti.

Il padre possedeva una tenuta in Maremma sui monti dell'Uccellina, che si estendeva fino al mare, a Talamone; un territorio che ancora oggi viene chiamato la Marsiliana. Margherita doveva però accontentarsi di guardare il mare dalla torre del castello di Collecchio, perché a scendere al piano si rischiava di ammalarsi di febbri malariche, una malattia molto grave che purtroppo mieteva vittime fra i soldati della Repubblica di Siena di guarnigione al porto di Talamone.

Dalla torre il suo sguardo di ghiaccio spaziava sulla costa, fino all'Isola del Giglio. Mentre l'ultima brezza marina le carezzava i rossi capelli, stava lì a guardare il mare che si faceva sempre più scuro fino a quando le prime stelle cominciavano a brillare in cielo.

Una sera, era il 22 aprile 1543, Margherita, con tutta la famiglia, si trovava a Collecchio, dove il padre aveva deciso di trascorrere le feste di Pasqua. Improvvisamente, nell'imbrunire, vide dalla torre il chiarore di fiaccole che dalla costa si spostavano verso l'interno. Non ci volle molto a capire che i pirati saraceni erano sbarcati e, dopo aver sbaragliato i pochi armati a guardia del porto di Talamone, si



stavano dirigendo verso i castelli dell'interno. Il padre commise, purtroppo, un irreparabile errore; anziché abbandonare il castello e fuggire verso l'interno, fece sbarrare tutte le porte convinto di poter resistere ai saraceni. Non fu così. In breve il feroce Khavr al- Din detto il Barbarossa dal colore della barba, terrore degli abitanti di tutte le coste del mar Tirreno. squinzagliò la sua soldataglia scatenata che sfondò le porte del castello e irruppe nell'interno uccidendo tutti. Quando, però il Barbarossa si trovò di fronte Margherita, la sua bellezza gli consigliò che era più utile rapirla per venderla a qualche potente di Costantinopoli.

Messa in catene, con una sudicia coperta buttata addosso, fu sbattuta nella stiva della feluca, Lì continuò a sentire, per giorni e notti, le grida disperate di suo padre prima di morire ammazzato dai pirati: "Salvate Margherita!"

Non le rimase che pian-

gere pensando alla tragedia che si era abbattuta sulla sua famiglia ed alla triste sorte a cui andava incontro.

Durante quell'interminabile viaggio, la bella Margherita pianse tanto finché non ebbe più lacrime ed allora cominciò a nascere in cuor suo, ed ingigantirsi, un desiderio smisurato di vendetta.

La sua bellezza non poteva sfuggire al grande Solimano il Magnifico, Sultano dei turchi. Così, dietro lauto compenso, Barbarossa la cedette al Sultano che la portò nell'Harem con le altre mogli.

Da allora Margherita divenne la Rosselana, così nel Corno d'Oro ormai tutti la chiamavano, non per averla vista di persona, ma perché descritta con enfasi e dovizia di particolari dai poveri guardiani eunuchi, gli unici che avevano accesso all'Harem.

In breve la bella Rosselana divenne la preferita del Sultano oscurando tutte le altre mogli. Spesso, nella dorata segregazione dell'Harem, durante lunghe notti insonni, Margherita sentiva ancora le grida disperate dei suoi ed allora la vendetta che covava nel suo cuore, aumentava. Nel frattempo aveva dato quattro figli al Sultano.

Un giorno decise di portare a compimento la sua vendetta e propinò una pozione avvelenata al primo figlio di Solimano, nato da un'altra moglie e destinato alla successione.

Tolto di mezzo il primogenito, la successione non poteva che toccare al suo primo figlio Selim che alla morte di Solimano salì, infatti, al trono.

Chi oggi si recasse a Istambul, la vecchia Costantinopoli, potrebbe visitare la Moschea di Solimano il Magnifico. Là troverebbe il Mausoleo della Rosselana e, vicino, quello del Barbarossa che con i soldi ricavati dalla vendita di Margherita, aveva acquisito così grande prestigio da meritare perfino un Mausoleo.

Qualcuno mette in dubbio che la Rosselana sia stata davvero la bella Margherita, ma Mehmet conosciuto come Maometto VI, il trentaseiesimo e ultimo Sultano dell'Impero ottomano. nonché Califfo dell'Islam, dal suo esilio di San Remo, dove costretto Mustafa l'aveva Kemal Ataturk, il padre della Turchia moderna, ebbe a dire, a conferma, che " Gli imperatori ottomani, avevano un'antenata di Siena".

Con il PALIO dentro

Etimologicamente parlando, fotografare significa "scrivere con la luce"; storicamente parlando, la fotografia segna un passaggio importante per l'umanità: le foto sono la nostra memoria storica. Elisa Lovati ha reso, con le sue foto, memoria storica, attraverso aspetti e particolari momenti, di quei quattro giorni. Ai Magazzini del Sale sono stati esposti i suoi scatti. La sua mostra "Il Palio Dentro" testimonia, attraverso il dettaglio, tutti gli intensi sentimenti provati in quegli attimi.

Marco: "Ciao Elisa, allora come ti sei innamorata del Palio?"

Elisa: "Praticamente me ne sono innamorata quando sono arrivata a Siena. Prima sì, lo avevo visto, ma non è che conoscessi bene le situazioni. Quando sono arrivata, sono stata accolta in un modo incredibile dall' Aquila e ho avuto subito

la fiducia della Dirigenza, mi sono stati dati tutti gli elementi per capire di più la Festa. A quel punto mi sono trovata in questo meccanismo, poco alla volta ho imparato a conoscere il Palio sempre di più ed alla fine mi è entrato dentro."

M: "La tua opera è composta da molti scatti fotografici. Quale è il significato di queste foto?"

E: "Il significato delle foto è la volontà di rispecchiare alcuni dettagli che rendono così forti i sentimenti dei senesi durante quei quattro giorni, sentimenti che sono diventati anche miei,



forse non forti come quelli dei senesi, ma comunque potenti. Quindi dalla benedizione del cavallo, ai bambini che sventolano i fazzoletti, quei dettagli che per i senesi sono normali ma che ritengo abbiano un significato molto più profondo di quanto sembri. Ad esempio, riguardo ai bambini: quanto lavoro degli adulti c'è per tramandare loro l'amore per il Palio e la Contrada? La forza di Siena sta nei sentimenti, nel senso di appartenenza, nell'orgoglio, nell'amore per la bandiera che ritengo di aver rappresentato nella mostra.

M: "L'ordine in cui sono state esposte le tue foto segue una struttura logica, c' è un senso che guida lo spettatore?"

E: "La mia opera è stata ordinata in modo che anche chi non conosce nulla del Palio, possa capire dall'inizio alla fine cosa avviene durante i giorni della Festa. La mostra parte dall'estrazione, arrivando poi all'assegnazione, per poi mostrare le quattro giornate. C'è un

ordine logico, anche se questo non vuole essere il racconto del Palio, ma vuole raccontare i sentimenti dei contradaioli ed anche i miei, quando vengo a vedere il Palio."

M: "Quale è stata la tua reazione, quando il sindaco Valentini ti ha offerto l'opportunità di fare questa mostra ai Magazzini del Sale? Cosa hai provato?"

E: "Una grandissima gioia, perché non me lo immaginavo. Mi sono presentata al sindaco dicendo che avevo fatto questo lavoro su Siena e che ero interessata ad esporlo. Lui è un po' rimasto e mi ha detto che di fotografi che proponevano foto sul Palio, ce n'erano parecchi. Ha voluto comunque visionarlo e poi mi ha detto che avrebbe contatta-

to la giunta comunale poiché il lavoro gli piaceva e lo trovava particolare e interessante. lo ci speravo, ma non ero assolutamente sicura che avrebbe detto di sì"

M: "Quindi è stata un grande gioia?"

E: "Certo! Quando lui mi ha detto
"Ok! Facciamolo!" io volavo di gioia, già
il fatto che ci fosse stato un interesse
per questo lavoro, era stato fantastico.
Poi quando è stato esposto non ti dico.
Ci tenevo a dare vita ad un progetto
che facesse capire anche a chi non è
di Siena, come me, la profondità della
Festa e che potesse essere utile anche
per la città...."

M: "Quando è nata in te questa passione per la foto ?"

E: "La passione per la foto c'è praticamente da sempre, da quando ero ragazzina: mio padre era appassionato di foto e io lo seguivo, mi prestava la sua macchina fotografica e mi ha insegnato le prime cose. Poi però c'è stato un fattaccio. Ti parlo di tanti anni fa, lui aveva questa macchina a pellicola e io ho combinato un guaio, ho rotto la frizione di questa macchina e quindi non me l'ha più prestata. Dopo sai le cose della vita.., mi sono sposata e questa passione l'ho un po'abbandonata per forza di cose anche se facevo foto di viaggi, foto ricordo. Quando ho iniziato ad avere più tempo per me stessa e poter fare un po' più quello che volevo, allora mi sono scatenata: ho comprato una macchina che mi piaceva ed ho iniziato seriamente a dedicarmi alla fotografia e questo succedeva una decina di anni fa."

M: "Quando senti nascere la necessità di fotografare?"

E: "Sempre. Nel senso che ho sempre una piccola macchina foto-



grafica con me, anche se non ho la macchina grande per fare i miei lavori professionali. Ci sono delle situazioni e dei momenti che mi piacciono e quindi mi piace ricordarmeli e mi piace catturarli. Poi ci sono situazioni particolari, tipo i concerti jazz o classici: chiedo gli accrediti, fotografo i musicisti di cui mi piace cogliere le espressioni, ma mi piace tanto anche la musica!"

M: "Un tuo parere personale riguardo ad un argomento già discusso da un fotografo famoso come Oliviero Toscani: siamo nell'era degli smartphone e di Instagram. Grazie a questi nuovi mezzi tutti possono dirsi fotografi, basta fare un click e immortalare qualsiasi cosa, condividerla su un social media e tutti ci possiamo ritenere fotografi. Qual è la differenza tra un fotografo vero ed uno che "posta" semplici immagini su un social network ?"

E: "Quello che tu definisci fotografo "vero" è una parola un po' grossa.
Quando ti trovi nello stesso posto con
dieci persone e tutti hanno la macchina
fotografica, ognuno con la fotografia
esprime se stesso e il proprio punto
di vista, per cui è difficile che due foto
siano uguali e questo già ti fa capire la
differenza tra un fotografo ed un altro.

Quello "vero" secondo me è quello che ti lascia un segno dentro, che ti sa arrivare in fondo al cuore. Oggi con le fotografie si raccontano storie e c'è una tendenza a non fare più solo uno scatto bello, dato che, grazie alla tecnologia, lo sanno fare più o meno tutti. Si cerca quindi di raccontare delle storie con le proprie immagini. I foto-

grafi sono quelli che con poche immagini sono capaci di raccontare storie più o meno toccanti. Ti dico solo una cosa: questa cosa dei social, dove si mettono foto di tutti i tipi, tutti mettono foto, tutti si sentono fotografi, ha creato molta confusione nella mente delle persone, che spesso non sono più capaci di distinguere un'immagine significativa da immagini che non dicono molto. Devo ammettere però che un'immagine che emoziona la capiscono tutti. Per fortuna c'è ancora questo sentimento per cui un'immagine particolarmente forte viene capita."

M: "Tornando alla mostra, quale è per te la foto più bella?"

E: "Come si dice le foto sono tutte" figlie mie" per cui è difficile stabilire quale è la mia preferita. Onestamente mi piacciono tutte, ti posso solo dire che ad alcune sono più affezionata che ad altre per il momento colto, che mi è rimasto dentro indelebile e se ci penso ancora mi vengono le lacrime. Quindi non sono immagini migliori di altre ma per me sono particolarmente toccanti per il loro significato."

La storia di MUSTACCHIO e di nonno CODAMOZZA

Mustacchio era un bel tarpone grigio della tribù delle Papesse. Lo chiamavano così per i suoi enormi baffi motivo di invidia da parte degli altri giovani tarponi. Suo nonno Codamozza era il capo di quella tribù e questo conferiva a Mustacchio alcuni privilegi. Lui però non si dava arie perché gli dispiaceva che gli amici si sentissero inferiori nei suoi confronti.

Da piccolo Mustacchio stava a bocca aperta ad ascoltare i racconti del nonno. Erano storie istruttive con le quali Codamozza cercava di mettere in guardia il nipote sui giganti a due zampe che spesso erano cattivi con le tribù dei tarponi. Così, a poco a poco, Mustacchio aveva imparato a difendersi dalla cattiveria dei giganti e anche dalle altre tribù di tarponi che abitavano nei palazzi deserti vicini alle Papesse o in quelli più lontani come il palazzo del Capitano e la vecchia casa con un grande orto dove un tempo andavano a curarsi i giganti a due zampe. Il nonno gli aveva insegnato anche molte parole del linguaggio dei giganti, ma ora purtroppo i suoi insegnamenti si erano mostrati inutili perché le strade erano affollate di giganti che parlavano una miriade di lingue sconosciute. Alcuni di loro, di fattezze diverse e dal linguaggio incomprensibile,.si erano anche impadroniti delle vecchie botteghe riempiendole di strane cose che non si capiva bene a che cosa servissero.

"Come mai ti manca un pezzo di coda?" Disse un giorno Mustacchio al nonno.

Codamozza si fece triste, poi si decise a raccontare al nipote come aveva perso la coda. Quel guaio era capitato tanto tempo prima nell'orto della grande casa dove andavano a curarsi i giganti a due zampe.

In una notte di luna piena non aveva resistito al desiderio di vedere con i propri occhi quell'orto che gli avevano descritto come meraviglioso. I racconti riferivano di mucchi di rifiuti dei giganti che vi si erano accumulati nei secoli, avviluppati e nascosti da un fitto intrico di piante selvatiche. In quel luogo magico viveva una tribù di tarponi immensi perché il cibo non mancava, C'erano infatti leccornie a non finire: topolini, grilli, lumache, lombrichi, lucertole, formiche, mosche, vespe, zanzare, perfino qualche saporita biscia, tutti attratti da una fogna che lasciava traboccare il suo odoroso contenuto nel terreno.

A lui non sembrava vero perché alle
Papesse dovevano accontentarsi di qualche
geco, mosconi e poco più. Era una festa
per la sua tribù quando qualche piccione cadeva dai tetti. Quella era una preda
ambita, ma bisognava essere rapidi ad
afferrarla e portarla al sicuro per evitare di
ingaggiare lotte furibonde con i tarponi delle
tribù vicine. Per fortuna i piccioni aumentavano sempre più perché i giganti a due
zampe nulla facevano per impedirlo.

Quella notte, mentre tutti alle Papesse dormivano, Codamozza, che ancora aveva la coda, si fece coraggio ed uscì alla ricerca di quell'orto. Seguendo le indicazioni dei racconti, dopo una lunga camminata, si fermò in fondo ad una viuzza; il portone era socchiuso ed entrò. Superato un muretto si trovò in breve negli orti. Qui giunto rimase a bocca aperta ad ammirare, aspirando con voluttà l'odore penetrante che emanava dai cumuli d'immondizia e dalla fogna. Tutto era incantevole come gli avevano descritto. Nascosto fra l'intrico della vegetazione

stava gustando un lombrico gigantesco, quando fu circondato da tarponi molto più grossi che gli si rivolsero con fare arrogante. Lui rimase stupito a guardarli; parlavano una lingua sconosciuta e non capiva una parola, ma quando l'assalirono si dette alla fuga lasciando, purtroppo, un pezzo di coda nelle rabbiose fauci di uno di loro. Giunse alle Papesse stremato, aveva perso molto sangue. Il dolore era forte ed a stento riuscì a stringere la pancia per infilarsi nello stretto buco. La mamma si mise le zampe nei peli del capo dalla disperazione nel vederlo ridotto in quello stato e, rimproverandolo duramente, riuscì a fermare l'emorragia con un cacarello masticato

e appiccicato sopra la ferita. Dapprima lui si vergognava di questa sua menomazione per la quale i coetanei gli avevano appioppato il soprannome di Codamozza, ma presto non ci pensò più.

Da quanto

era capitato al nonno, Mustacchio aveva imparato che non era prudente avventurarsi lontano da casa. Curiosando dietro le transenne da cui era circondato da anni il palazzo delle Papesse senza che nessuno mettesse mano ai lavori, Mustacchio aveva conosciuto i nomi dei palazzi vicini, abbandonati dai giganti, nei quali abitavano altre tribù di tarponi. La sera, quando le strade si svuotavano, passava una gigantessa a due zampe con i capelli bianchi che però le zampe non le adoperava e veniva spinta in una carrozzella da un'altra gigantessa più giovane. Proprio da loro aveva imparato i

nomi dei palazzi.

"Dove siamo? " Chiedeva la gigantessa dai capelli bianchi che era cieca e l'altra rispondeva:

"Alla Chigiana, al Vicolo di Tone, alle Papesse, Al palazzo Marsili.".

Da quanto dicevano, Mustacchio aveva capito che le due gigantesse andavano a cena nell'orto dove avevano mozzato la coda al nonno. Là ora tutto era cambiato. Era stato proprio il nonno che gli aveva raccontato della tragedia capitata alla tribù di quell'orto attribuendola a tutti gli accidenti che lui aveva scagliato contro chi gli aveva mozzato la coda. Codamozza aveva saputo dello

sterminio di quella tribù dal racconto di una povera tarpona sopravvissuta miracolosamente. Dopo essersi nascosta per giorni e giorni senza mangiare in una fogna ai margini dell'orto, la

ai margini dell'orto, la tarpona era riuscita a fuggire e, vagando senza meta nella notte, stanca morta, si era soffermata proprio davanti alle Papesse. Alcuni tarponi, mossi a compassione, l'avevano soccorsa e aiutata a passare attraverso un buco accogliendola alle Papesse. Anche Codamozza, nonostante i precedenti, si era commosso e l'aveva accettata nella tribù chiamandola Fortunata.

Ci volle del bello e del buono per farsi capire perché Fortunata parlava la lingua dell'orto della casa dove andavano a curarsi i giganti a due zampe, una lingua diversa da quella delle Papesse come,



del resto, diverse erano quelle delle altre tribù che abitavano nei palazzi vicini. In breve però Fortunata, che era una tarpona intelligente, imparò il linguaggio delle Papesse e così poté raccontare quanto era capitato. Disse che alcuni giganti con una tuta arancione, prima di consegnare l'orto ai giganti a due zampe col fazzoletto giallo al collo, avevano sterminato i tarponi della sua tribù con un cibo accattivante e odoroso, ma avvelenato. Alla fine di quel massacro, enormi macchine, che facevano un rumore assordante, avevano devastato l'orto e caricato i rifiuti, insieme ai poveri tarponi morti, su grandi carri che avevano portato via tutto. Al posto del meraviglioso groviglio di piante selvatiche, pieno di odorosa immondizia, era rimasto uno spazio desolato, inospitale di terra rossa, pieno di strane piante dai fiori colorati che emanavano un odore disgustoso, ma che piaceva tanto ai giganti dal fazzoletto giallo al collo, che lì si riunivano per far festa, e lo chiamavano profumo.

Alle Papesse il cibo scarseggiava e qualcuno, fra i più giovani della tribù, da tempo pensava di emigrare in cerca di fortuna. Si diceva che Il Palazzo del Capitano così come il Santa Teresa, meta dei primi tarponi emigranti, fossero ormai strapieni. Al Santa Teresa alcuni di loro si erano adattati ad abitare perfino fra le lastre alla base della gru che stava lì inutilizzata da tanti anni, dove d'inverno faceva un freddo cane. Qualcuno, però, aveva recentemente parlato di alcuni palazzi chiamati Enel, Impero, Vigili del fuoco abbandonati dai giganti a due zampe; palazzi lontanissimi, in un nuovo mondo, fuori di una porta che i giganti chiamavano Camollia e si dava per certo che sarebbero rimasti vuoti per chissà mai quanti anni. Alcuni amici di Mustacchio, decisero così di andare alla ricerca di quei palazzi, soprattutto di quello chiamato Enel dove sembrava che il cibo non mancasse, lasciato a lungo a marcire dai giganti lungo una strana, lunghissima scala che si muoveva. Così una notte partirono e di loro non si seppe più nulla.

Mustacchio non partì, non voleva abbandonare la sua famiglia e poi, ormai, era affezionato a quel palazzo. Sul far della sera si tratteneva a spiare, dietro le transenne delle Papesse, i giganti a due zampe dal linguaggio sconosciuto che si fermavano a mangiare sotto la testa di uno strano, grande tarpone con gli occhiali sul naso, appoggiando una carta gialla su un barilotto o sul colonnino del vicolo di Tone. I rifiuti finivano tutti in un cestino di ferro attaccato al muro. Mustacchio aspettava che facesse notte, poi usciva intrufolandosi dentro il cestino. Una notte, lì dentro, con sua grande sorpresa, trovò una giovane tarpona dagli occhi che brillavano. Non l'aveva mai vista, non apparteneva alla sua tribù; pensò che fosse della tribù di palazzo Marsili. Le chiese il nome, ma quella non capì. L'espressione dolce del musetto e lo squardo seducente, gli fecero battere forte il cuore; una piacevole sensazione che non aveva mai provato prima. Lui teneva fra le zampe una fetta di carne rossa con delle macchie bianche all'interno che altre volte aveva trovato nel cestino e sapeva essere molto saporita. Stava per trangugiarla ma ci ripensò e, dopo aver tolto i chicchi neri che bruciavano la lingua, la offrì a Tarponcella; così aveva pensato di chiamarla. Lei gli sorrise e divennero amici. Da allora tutte le notti s'incontravano dentro il cestino imparando pian piano i loro linguaggi così diversi finché Mustacchio decise di farla conoscere ai suoi. Era preoccupato perché fra la sua tribù e quella di palazzo Marsili non correva buon sangue a causa di contese sul territorio di caccia, Nonostante ciò, anche per il suo simpatico musetto, Tarponcella fu bene accolta alle Papesse. Altrettanto successe la notte successiva quando Tarponcella portò Mustacchio al palazzo Marsili. Così, con il consenso dei parenti, che in quell'occasione avevano finalmente fatto pace, Mustacchio e Tarponcella si sposarono e vissero a lungo felici e contenti alle Papesse insieme ad un nugolo di tarponcini.

Sabato 22 ottobre, in Duomo, molti fedeli, e sicuramente non solo, si sono ritrovati per assistere ad una cerimonia molto particolare e soprattutto piuttosto rara ai giorni nostri: l'ordinazione diaconale.

Tale cerimonia conclude il periodo di formazione seminariale di colui che ha deciso di dedicare la sua vita futura al sacerdozio e di mettersi al servizio completo della comunità.

E' una scelta complessa e profonda ancor più ai giorni nostri quando società e cultura offrono ormai svariate possibilità di impostare la propria vita in modo autonomo e indipendente.

Se queste considerazioni si possono ritenere
valide in linea generale diventano ancor più
attente e meditate se la
persona che ha portato
avanti questa scelta è un
uomo adulto, un contradaiolo che abbiamo sempre
visto e vissuto nel nostro
rione, nelle nostre serate
in Società, nella nostra
vita di Contrada.

Flavio Frignani ha
scelto di entrare in seminario ormai cinque anni fa,
un percorso lento, ponderato e sufficientemente
maturo da permettergli di
lasciare, senza rimpianti
e con consapevolezza, il
suo lavoro e una strada
già delineata nel campo
delle scienze naturali.

Don

Flavio infatti non parla della sua vocazione in termini sensazionali e roboanti ma come una lunga e meditata elaborazione che non gli ha impedito di iscriversi all'Università, alla Facoltà di Scienze Naturali, dove ha messo a

frutto la sua grande passione per la natura, in particolare per il mondo vegetale. La sua laurea gli ha permesso di insegnare per quattro anni presso

un liceo privato e poi di proseguire con un dottorato di ricerca e un insegnamento a contratto presso l'Università di Siena.

Di sicuro la sua non risulta una scelta di ripiego o dettata da esigenze personali e lo allontana molto dall' idea convenzionale e antica che ci "si facesse preti" per comodità, per volontà familiare, per percorrere una carriera come un'altra.

Certamente c'è un

momento che Flavio riconosce come punto di
inizio per la sua riflessione
verso la strada del sacerdozio: una messa celebrata a Pernina nel 1994
dal vescovo le cui parole
risuonarono in modo del
tutto diverso nel diciasset-



tene Flavio.

Le parole rimasero lì sepolte e silenziose ma misero radici anche se non fermarono Flavio nel suo percorso di vita.

La decisione concreta arrivò però a trentaquattro anni compiuti quando la scelta era ormai formata.

Nel 2011 Flavio lascia l'insegnamento universitario ed entra in seminario a Firenze.

Le giornate sono scandite da studio e preghie-



ra, pochi rientri a casa, nel fine settimana in genere e durante la pausa estiva. Tutto questo non pesa a Flavio che anzi si sente "liberato" dal tempo scandito e ferreo del seminario: la regolarità lo aiuta a trovare un ritmo di vita, a sottrarsi al capriccio di fare una cosa quando se ne ha voglia. La promessa di celibato, oggi molto dibattuta anche all'interno della Chiesa stessa, è per Flavio una libera scelta. proprio come la Chiesa vuole, i sacerdoti vengono infatti scelti tra i celibi e non obbligati al celibato in modo da poter svolgere il proprio uffizio con la dedizione necessaria e incondizionata verso la comunità.

Flavio sebbene già attivamente partecipe ad una vita ecclesiale è però come formazione un "uomo di scienza" e questo potremmo ritenerlo un dato in contrasto con la sua vocazione. Ad aiutarci a sbrogliare questo nodo è proprio Flavio stesso che in un breve colloquio ci aiuta a sciogliere

certi dubbi e domande.

Fede e Scienza -ci dicenon sono in contrasto. La Natura è sempre stata un mezzo della rivelazione di Dio all'uomo. Credere in un Dio creatore non fa opposizione alla scienza e non fa violenza all'intelligenza umana e al desiderio di scoperta dell'uomo. L'uomo, agli occhi della Chiesa, è custode del Creato ma non ha un potere assoluto e non viene riconosciuto come creatore. Egli non ha diritto a governare la natura per i propri interessi ma per il solo bene collettivo.

Ritiene poi che la Chiesa sia stata storicamente una grande sostenitrice della scienza e a tal proposito cita alcune illustri personalità che prima ancora di essere scienziati erano uomini di Chiesa: Copernico, Mendel, Mercalli.

Quindi scienza e fede possono stare insieme ma ancor più Ragione e Fede, citando l'enciclica di Giovanni Paolo II "Fides et Ratio".

Nel colloquio affiora anche la domanda, non velata, se gli scandali degli ultimi anni che hanno coinvolto la Chiesa hanno anche solo momentaneamente reso più fragile o incerta la sua decisione.

La risposta è netta e chiara: no. Perché Flavio ritiene che il fatto che la Chiesa sia costituita da uomini la può rendere fragile e soggetta agli errori umani come il resto della società.

Questo non vuol dire che Flavio non abbia provato un grande dolore per gli scandali accertati ma allo stesso tempo si sia sentito più forte e convinto di poter prestare il suo sacerdozio proprio ai bisogni reali della comunità.

Ad attendere Flavio c'è adesso solo l'ordinazione presbiteriale e la conclusione della specializzazione in Teologia Dogmatica: da quel momento potrà celebrare la messa ed essere incaricato di presiedere una parrocchia, prendendo così servizio presso la Diocesi di Siena a cui ha scelto di "incardinarsi" come si definisce in termine tecnico.

Ma il servizio al braciere, si chiederanno molti dei nostri contradajoli? Flavio ci rassicura: non ci sono divieti alcuni alla frequentazione della Contrada, basta non destar scandalo! Certamente cuocere delle bistecche non desta scandalo ma farlo con il clergyman può destare molta curiosità!

Simona



Diamo il benvenuto a:









Ci ha lasciato: Egisto Luppoli



Hanno contribuito...

Redazione del Lampione di Costa Larga:

Marco Brocchi, Noemi Caro, Simona Gambelli, Michele Masotti, Carolina Moretti, Chiara Nencini. Si ringrazia per la collaborazione: Matilde Amerini, Violante Ancilli, Francesco Barbucci, Guia Brogi, Marco Crimi, Federica Franci, Fiamma Franci, Paolo Goretti, Matteo Lapini, Lorenzo Lorenzini, Niccolò Pastorelli. Impaginazione e grafica: Guido Squillace.